

QUADERNI FONDAZIONE MONSIGNOR DEL-PIETRO



LE SFIDE DEL LAVORO, OGGI

Meinrado Robbiani

Numero 2



I Quaderni FMDP

Legato all'attività della sistemazione dell'archivio storico del sindacato, nel 2010 si forma la Fondazione Mons. Del-Pietro (FMDP), con l'intento di recuperare la storia del sindacato e di dare valore anche culturale alla memoria dell'azione del movimento cristiano-sociale in Ticino. Col tempo, compatibilmente con le nostre limitate possibilità, siamo riusciti anche a editare qualche pubblicazione:

► *Mons. Franco Biffi. Un sacerdote al servizio della verità e della giustizia*, a cura di Maria Libotte e Alberto Gandolla, Pregassona-Lugano 2015

► *Non avete pane a casa vostra? mezzo secolo di frontalierato italo-svizzero (1965-2015)*, a cura di Guido Costa, Milano 2016 (collaborazione Fmdp-Bibliolavoro)

► *Una vita per la giustizia. Mons. Luigi Del-Pietro prete per il mondo del lavoro*, a cura di Alberto Gandolla, Pregassona 2017

► *70 anni di fondazione del Sindacato cristiano-sociale Funzionari di Polizia 1949-2019*, a cura di Maria Libotte e Alberto Gandolla, Lugano-Pregassona 2020

► *Il sindacalismo di area cattolica nel Cantone Ticino. Centenario dell'Organizzazione Cristiano-Sociale 1919-2019*, a cura di Alberto Gandolla e Antonio Gili, Pregassona-Lugano 2020

Sempre attorno all'Archivio vi è poi tutto un materiale che si è prodotto e si continua a produrre, legato alle attività del sindacato. Una riflessione e una cultura storica può diventare una matrice di impegno e responsabilità civile, personale e collettiva, anche e proprio per chi si occupa della tutela e del promovimento del mondo del lavoro. L'OCST, partendo dai grandi principi della solidarietà, della ricerca del bene comune e della sussidiarietà, ha sempre cercato di privilegiare, con le altre forze sociali, una logica di negoziazione e di contrattazione, convinta che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori passi essenzialmente attraverso il metodo del dialogo

e della trattativa. Questo non significa, ed è anche un insegnamento di mons. Del-Pietro, carismatico responsabile del sindacato dal 1929 al 1977, che quando le situazioni lo richiedono si può ricorrere anche alla protesta, alle manifestazioni, agli scioperi. E i tempi attuali, lo vediamo quotidianamente, sono quelli dell'incertezza, del grande cambiamento a tutti i livelli: non un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca, come dice Papa Francesco. In questo contesto abbiamo deciso di offrire la pubblicazioni di materiali vari, che possono aiutare a riflettere sulla nostra storia e a dare dei giudizi su di essa. I Quaderni della Fmdp, che appariranno senza una scadenza precisa, hanno quindi l'obiettivo di mettere a disposizione una certa documentazione storica che possa aiutare un po' a meglio capire e interpretare il presente, con tutte le sue differenti e mutevoli sfaccettature.

Nel secondo numero di questa pubblicazione appare uno scritto di Meinrado Robbiani, segretario cantonale del sindacato dal 1987 al 2016. completata nel gennaio 2022, dunque prima degli avvenimenti riguardanti la guerra in Ucraina.

Alberto Gandolla, Presidente della FMDP e storico OCST



Redatto nel mese di gennaio del 2022.
Pubblicato a Lugano nel mese di agosto del 2022.
Contenuti di proprietà della Fondazione Mons. Del-Pietro
Grafica e foto © OCST

Indice

Premessa: un ricordo significativo	p. 6
1. Lavoro: perno di riscatto e di emancipazione	p. 7
2. Un drastico giro di boa	p. 8
3. Un peso specifico allentato	p. 10
4. Tra lasciti pesanti e nuove accelerazioni	p. 13
5. Due piste già abbozzate	p. 15
6. Gli imperativi ambientali	p. 18
7. Guardando anche al modello economico	p. 19
8. Lotta, dialogo, partecipazione	p. 22
9. Tessitore di alleanze	p. 23
10. Dopo la pandemia	p. 25
11. Tre attenzioni puntuali	p. 25
12. Una rinnovata attualità	p. 28
Un compito avvincente, conclusione	p. 31

Un ricordo significativo

Quando i miei ricordi tornano ad inquadrare le riunioni serali del comitato metalmeccanici OCST risalenti agli anni '80 ho la sensazione, con sguardo retrospettivo, di avere vissuto alcuni ultimi sussulti di una epoca del lavoro che era ormai al tramonto. Erano sedute infuocate e talvolta anche ruvide, dove la combattività dei lavoratori non risparmiava critiche taglienti nemmeno all'indirizzo del sindacato. I risultati raggiunti e raggiungibili risultavano infatti il più delle volte in ritardo rispetto alle elevate attese rivendicative.

I confronti accesi andavano tuttavia gradualmente spegnendosi e lasciavano spazio a discussioni più amichevoli che si trascinavano quasi sempre fino a tarda notte. Veniva immancabilmente a galla il basamento di unità e cordialità che reggeva anche gli scambi più inferocati e che era alimentato dalla comune passione per la dignità del lavoro e per la giustizia sociale.



In quelle riunioni e in quell'organismo di rappresentanza era incapsulata un'epoca - persino un'epica - del lavoro, che stava uscendo di scena per entrare in una fase di profonda metamorfosi. L'ondata dei mutamenti che iniziava ad investirla si stava rivelando irrefrenabile e, pur senza spegnere totalmente il passato, votata ad un ineluttabile sopravvento. Il

mondo del lavoro stava voltando pagina e con esso mutavano radicalmente la posizione e il ruolo stesso del lavoro. Anche il sindacato era trascinato in una nuova era.

Meinrado Robbiani

1. Lavoro: perno di riscatto e di emancipazione

Quelle riunioni trasudavano un mondo dove il lavoro era il perno centrale della questione sociale ed i lavoratori e le lavoratrici erano consapevoli e fieri di esserne gli interpreti. Il cammino verso una più avanzata giustizia aveva nel lavoro il suo snodo primario, tanto da varcare i confini dell'impresa e del rapporto tra forze padronali e sindacali per gettare abbondantemente i suoi riverberi sull'arena politica, sulla sfera culturale e sulla impaginazione stessa della vita collettiva.

Era l'epoca della produzione industriale di massa, soprattutto manifatturiera, in risposta all'avanzata delle opere infrastrutturali e al desiderio della popolazione di un crescente tenore di vita. La dimensione delle imprese necessaria per la produzione di massa catalizzava volumi cospicui di lavoratori e lavoratrici (di seguito "lavoratori" per entrambi i termini), facendone una fonte naturale di aggregazione. L'omogeneità della loro condizione - il comune sudore e l'aspirazione ad una sua più equa valorizzazione - generava legami forti e ne faceva un corpo sociale compatto (la classe operaia). La distinzione rispetto alla proprietà dell'impresa (il capitale), assumendo sovente il profilo della contrapposizione o perlomeno di una tensione latente, dava corpo ad una identità robusta. La sua forma organizzativa - il sindacato - conferiva unità e forza contrattuale; attraverso la sua azione e le sue diramazioni politiche i lavoratori si sentivano anche parte di un grande progetto di trasformazione sociale.

Malgrado la distinzione e talvolta la grande lontananza dei reciproci interessi, tra lavoro e capitale si intrecciava un rapporto speculare; quasi una convivenza obbligata. La creazione della ricchezza era indissociabile dalla loro stretta congiunzione e interazione; una ricchezza che rifluiva d'altronde anche sui lavoratori nel processo - non privo di asprezze - di ripartizione dei frutti della produttività. Proprio la distinzione di interessi e la tensione strisciante tra lavoro

e capitale faceva dell'impresa un luogo dove, oltre alle loro abilità, i lavoratori esprimevano e mettevano in gioco la loro dignità personale e collettiva. Nello spendervela, si allacciava quasi paradossalmente un legame di appartenenza e un sentimento di identificazione con il destino dell'impresa.

Capitale e lavoro affondavano inoltre loro radici in uno spazio comune: lo spazio nazionale. Al suo interno andavano ad intrecciarsi con lo Stato, che ne è l'istituzione per eccellenza. Tra capitale, lavoro e Stato si annodava un legame fruttuoso, dal quale ogni parte traeva vantaggio. Attraverso lo Stato la ricchezza prodotta dalle imprese calava poi anche sulla popolazione nella forma di servizi e sicurezza sociale (lo Stato sociale ne era l'emblema).

Pur nella semplificazione di questi cenni è innegabile che il lavoro ha permeato in profondità questo tempo; con il capitale (soprattutto industriale), ha costituito il baricentro fondamentale del suo cammino e progresso. Anche nel nostro territorio, pur periferico e dove l'industria ha attecchito tardivamente e in forma piuttosto molecolare, è il modello del lavoro industriale ad avere imbevuto l'azione delle forze che si sono fatte carico dello sviluppo. Anche il sindacato vi ha fatto abbondante riferimento.

2. Un drastico giro di boa

Gli anni '80 segnano una svolta epocale. Irrompono sulla scena la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica.

Per il lavoro si apre una insidiosa e turbolenta traversata del deserto. È il tempo delle delocalizzazioni, delle ristrutturazioni, delle esternalizzazioni, della flessibilità unilaterale sulle spalle dei lavoratori. L'insicurezza diventa endemica. Si diffondono formule lavorative e statuti frammentati e precari (lavoro atipico). La disoccupazione assume un carattere cronico. Le condizioni lavorative non sono da

meno. I salari subiscono una pressione soffocante ed entrano in una lunga fase stagnante malgrado aumenti costanti della produttività. La precarietà, dilagata in un'area significativa del lavoro, si accoppia con la povertà (working poors). Le sofferenze esplodono e si protrarranno, pur parzialmente mutate nella forma e nell'intensità, fino ad oggi.

A monte, la globalizzazione, che giunge a spezzare il legame precedente tra capitale e lavoro. Il primo, sulle ali di una programmata politica di deregolamentazione dell'economia (Reagan e Thatcher ne sono i capifila), si avvale della sua agevole mobilità per puntare a lidi più ampi, per orientarsi al mercato mondiale. Il baricentro dell'attività economica si sposta dallo spazio nazionale a quello planetario. Per i grandi poteri, che dispongono di una statura adatta al nuovo perimetro di azione, si aprono opportunità inedite. Ne risentono al contrario e ne sono cortocircuitati sia il lavoro, che ha insopprimibili radici territoriali, sia lo Stato, aggirato nella sua cornice naturale di sovranità ma anche messo sotto pressione dalla tendenza al "meno Stato" e dalla concorrenza fiscale che si istaura tra le nazioni stesse. La dimensione mondiale assunta dalla competizione pesa però anche sulle numerose piccole e medie imprese che non dispongono di un solido potere di mercato; ne comprime i margini, inducendole in modo miope a cedere alla tentazione di scaricare sui lavoratori i rischi aziendali allo scopo di preservare competitività. Capitale e lavoro si allontanano, ben al di là della zona di attrito dove antecedentemente si giocava la distribuzione dei frutti della produttività. La precedente convergenza tra giustizia sociale e mercato si spezza; i diritti del lavoro e più in generale lo Stato sociale vengono percepiti dall'economia come ostacolo alla competitività.

A monte anche il sovvertimento operato dalle nuove tecnologie. Muta la natura e l'indirizzo della attività economica, che si orienta verso prodotti e, con il sorpasso ad opera del settore terziario, verso servizi a sempre più elevato contenuto tecnologico. Il valore è in di-

retta e proporzionale relazione con la densità tecnologica di prodotti e servizi ben più che con il contenuto di lavoro. Il capitale entra in una stretta alleanza con la tecnologia più che con il lavoro.

Allentando il legame con il lavoro, che era tipico del mondo a dominanza industriale, il capitale perde il suo aggancio sociale e si concede a interessi prevalentemente finanziari e persino speculativi. È la finanziarizzazione dell'economia. Soprattutto nei grandi gruppi spadroneggia così, con la complicità di azionisti e di manager, la ricerca di risultati e profitti di breve termine a svantaggio dell'attenzione e della cura per il destino di lungo termine delle imprese. Il lavoro se ne ritrova emarginato e talvolta immolato (è ricorrente il paradosso di ristrutturazioni e licenziamenti che fanno lievitare il valore delle azioni). Con il peso preminente assunto dalla finanza domina poi l'illusione che la rendita prevalga sul lavoro (ma anche sugli altri soggetti tradizionali dell'economia reale) quale fonte di ricchezza effettiva. Al capitale della finanza si affianca successivamente il grande capitale della tecnologia, concentrato in poche mani e anch'esso avaro di rapporti con il lavoro. Il divorzio tra capitale e lavoro è servito. I quattro decenni alle nostre spalle segnano in tal modo una transizione multiforme e cumulativa: dal locale al globale, dalla manifattura ai servizi, dalla meccanica all'informatica, dalla manualità alle facoltà cognitive, dal materiale all'immateriale, dal capitale industriale al capitale tecnofinanziario. In ognuno di questi passaggi, l'ago della bilancia si è spostato nettamente verso il nuovo polo, pur senza cancellare quello iniziale che deve tuttavia inchinarsi e sottomettersi alle logiche dell'altro.

3. Un peso specifico allentato

L'accavallarsi di queste imponenti trasformazioni non ha tolto al lavoro la sua rilevanza quale dimensione cruciale nell'esistenza di

ogni individuo. Si è anche toccato con mano che, se ferito, il lavoro esercita ricadute sociali laceranti. La sua fisionomia ne è però uscita ampiamente modificata; il suo peso specifico in termini collettivi visibilmente allentato.

Il lavoro è ormai una galassia contraddistinta da una elevata frammentazione e dispersione. Non fa più massa; è piuttosto costituito dall'assemblamento di frammenti relativamente distinti. L'immaterialità, che è penetrata e avvolge numerose attività, gli conferisce anche leggerezza, mobilità e reversibilità, rendendo più radi gli spazi di accorpamento duraturo. Il lavoro si allunga pure in una crescente polarizzazione tra attività a notevole contenuto tecnologico e cognitivo rispetto a quelle meno qualificate o a quelle dove la tecnologia relega il lavoratore a mansioni riduttivamente esecutive. Risente anche inevitabilmente dell'individualismo che si è radicato nel tessuto sociale e che infiacchisce o sgretola i legami di solidarietà.

Il suo peso sociale è in secondo luogo maggiormente riconducibile ai disagi che derivano dalle sue affezioni piuttosto che ad una sua forte potenza di traino. La capacità di fungere da crocevia della questione sociale si ritrova ridimensionata. La sua frammentazione lo limita nel rappresentare quell'anelito capillare e aggregante all'uguaglianza, che in precedenza era intravedibile in filigrana nel confronto mai sopito con il capitale. Diversamente dal passato, dove erano innestate sulla rivalità tra lavoro e capitale, le dinamiche sociali sono scivolte verso antagonismi alternativi, in particolare di natura identitaria. La tentazione populista si è infiltrata anche tra i lavoratori, innescata e tenuta accesa dagli scompensi e dai disagi che gravano sulla popolazione. La sua forza d'attrazione sta nel proporre formule semplificatorie e ammalianti malgrado la loro illusorietà. La carica emotiva rivolta in passato alla contesa con il capitale finisce in tal modo per confluire verso forme di risentimento e verso antagonismi poveri di efficacia poiché sviati dal cuore del potere economico e dalla fonte effettiva delle sofferenze. Prevale l'additamento di capri

espiatori di facile mira ma privi di impatto profondo.

Da un'angolazione collettiva, il lavoro esce anche sminuito dal maggiore peso assunto dall'area del consumo. È ormai la produzione a rincorrere e ad adeguarsi ai desideri dei consumatori. Il mondo della produzione e del lavoro cede culturalmente terreno al consumo e alla società consumistica. L'atto del consumo ingloba, mettendolo in ombra, l'atto del produrre.

Nell'area del lavoro non mancano tuttavia alcuni bagliori promettenti e note positive.

Pur permanendo disparità orizzontali (soprattutto salariali) e verticali (collocazione lungo la scala delle carriere), il mercato del lavoro si femminilizza, traendone un arricchimento non solo numerico. La lotta delle lavoratrici introduce inoltre un elemento di azione collettiva che contribuisce a rianimare spazi di solidarietà andatisi avvizzendo e che apre prospettive sociali allettanti.

Da un profilo generale, la tecnologia alza anche il livello di valorizzazione delle attitudini e delle doti dei lavoratori. La gestione dell'informazione e la conoscenza diventano decisive, conferendo peso e importanza alle capacità cognitive dei lavoratori. La distanza tra lavoro e riconoscimento della rilevanza decisiva del lavoratore è - almeno potenzialmente - in grado di ridursi. Chi si muove nelle zone alte delle mansioni professionali dispone anche di una posizione individuale contrattualmente favorevole (che in passato era tributaria dell'appartenenza alla collettività dei lavoratori organizzati).

La faccia positiva dell'individualismo, laddove si traduce in una affermazione consapevole e aperta dell'individualità e della soggettività, lascia spazio a scelte personali più autonome e consapevoli e ad azioni altrettanto determinate.

L'espansione dei servizi ha anche varato o allargato aree lavorative dove la relazione diretta tra lavoratore e utente carica l'atto professionale di un elevato potenziale di umanità.

4. Tra lasciti pesanti e nuove accelerazioni

Questi ultimi sprazzi non sono tali da riuscire a nascondere una realtà comunque cruda. I soggetti che ne hanno afferrato il timone e i criteri che ne hanno guidato la rotta imbrattano questa fase dello sviluppo con due pecche immani, i cui riverberi non hanno del resto cessato di ipotecare anche il futuro.

Da un lato l'incremento esponenziale delle disuguaglianze. La globalizzazione, trasferendovi segmenti di produzione, ha sì favorito lo sbocciare di aree di maggiore benessere soprattutto nei Paesi emergenti. Il prezzo è tuttavia stato esorbitante in termini di disparità e di fratture sociali. I redditi e soprattutto la ricchezza sono andati concentrandosi in misura sempre più intensa, irrorando fasce e gruppi ristretti sia nei singoli Paesi (anche avanzati), sia tra le nazioni. Come ignorare che persino la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'OCSE (per non parlare dell'ONU con gli obiettivi di sviluppo sostenibile) vi ravvedano un problema cruciale del capitalismo in questo inizio di nuovo secolo?

Dall'altro, l'avvicinamento ad un punto di non ritorno nella devastazione degli equilibri ambientali (riscaldamento climatico, distruzione della biodiversità, inquinamento del suolo e atmosferico). Gli allarmi della comunità scientifica si susseguono ormai da decenni senza che si avverta una tangibile inversione di tendenza. Fiorisce oggi un promettente risveglio delle coscienze individuali ed anche la comunità internazionale entra in scena ma gli accordi raggiunti faticano a calare nella realtà e a modificarne la traiettoria.

Sull'eredità lasciata dagli ultimi decenni viene ora a calare un'ulteriore sfida. A porla è un nuovo salto tecnologico. La digitalizzazione, quale ulteriore tappa della rivoluzione tecnologica, le imprime una imponente accelerazione e dilatazione. Algoritmi, intelligenza artificiale, disponibilità gigantesca di dati (big data) sono solo alcuni dei suoi alfieri. Contribuiscono a portare le nuove tecnologie su un

piano notevolmente più elevato di efficacia e di influenza. Allargano però anche notevolmente la forbice della loro ambivalenza. Offrono condizioni e possibilità ineguagliate di avanzamento e innovazione ma comportano nel contempo possibilità ancora più sofisticate di controllo e di condizionamento. Aprono orizzonti radiosi ma anche pericoli di asservimento e di accresciute disparità. Porgono agli individui funzioni di impareggiata efficacia, ma li possono anche irretire in forme di ripiegamento e di impoverimento relazionale. Creano occasioni di decentramento e di accesso capillare al loro impiego ma agevolano anche l'insorgere di imperi dotati di un potere smisurato non solo dal profilo economico ma anche dell'influenza sociale.

In queste acque ulteriormente impegnative sarebbe errato idealizzare o rimpiangere l'epoca antecedente, dove capitale e lavoro si integravano nello spazio nazionale. Non si tratta nemmeno di rifiutare in assoluto la globalizzazione, né di contrapporsi o di prendere un'indiscriminata distanza dall'evoluzione tecnologica. Occorre al contrario puntare ad afferrare le redini di entrambe, ad orientarle, a governarle e a rigenerarle mettendole al servizio di uno sviluppo autentico, diffuso e inclusivo.

Sono obiettivi inscindibili da un intervento che si spinga fino sul terreno del modello economico, non solo correggendolo ma puntando anche a convertirlo più in profondità. Ma non solo. In riferimento soprattutto alla posta in gioco della digitalizzazione e delle nuove tecnologie (quali la biotecnologia), è pure irrinunciabile dare forma ad un quadro normativo, etico, culturale e sociale, che ne sorregga il cammino scongiurandone le possibili derive.

5. Due piste già abbozzate

L'avanzare del digitale, che viene ad installarsi sull'eredità gravosa del trascorso quarantennio in termini sociali e ambientali, immette il sindacato in un paesaggio traboccante di nuovi impegni e sfide, che ne convalidano del resto l'attualità. In virtù dei suoi fondamenti ideali e della sua legittimità sociale, si conferma un attore imprescindibile anche nella fase attuale di ulteriore trasformazione della realtà e di nuovo orientamento del cammino collettivo.

In questo suo impegno, il sindacato può tra l'altro appoggiarsi e avvalersi di concetti emergenti che possiedono, alla condizione di trarne con coraggio e integralità le conseguenze, un promettente potenziale correttivo rispetto al sistema attuale.

È in primo luogo il concetto della sostenibilità quale cornice entro la quale ricondurre l'economia. Sostenibilità non ridotta al solo perseguimento di una più equilibrata convivenza fra i suoi tre elementi costitutivi (economico, sociale, ambientale) ma come delimitazione del tracciato dell'economia all'interno di due linee invalicabili (si veda in particolare l'immagine e il concetto di "economia della ciambella" coniata e sviluppata da Kate Raworth). Da un lato, i limiti ambientali planetari, dettati dalla finitezza delle risorse. Dall'altro, i bisogni sociali, ignorando i quali l'economia non solo calpesta il suo fine ma si espone a ricadute taglienti poiché povertà e precarietà ne indeboliscono la solidità stessa. Non si tratta tuttavia di argini scolpiti indelebilmente nella pietra. Operando secondo criteri di sostenibilità, l'economia deve spostarli sempre più, innalzando da un lato lo standard sociale e abbassando dall'altro il grado di impatto ambientale. Quella della sostenibilità non è perciò una partita che si gioca solo ai confini estremi dei bisogni sociali e ambientali ma va a dissodare l'intera concezione e funzionamento della macchina economica. È cioè difficile immaginare che si possa imboccare la via della sostenibilità limitandosi ad interventi tecnici e a rettifiche di su-

perficie; senza che i concetti stessi dell'economia si ritrovino scoperti e, emergendone le incongruenze e le sfasature, possano subire una profonda revisione.

Dal concetto di sostenibilità discende poi, nell'ambito delle singole aziende, quello della responsabilità sociale dell'impresa. L'attenzione che si è guadagnata è ancora solo debolmente suffragata dai fatti. Prevale la tendenza a considerarla quale accessorio piuttosto che fattore costitutivo del fare impresa. È tuttora insufficiente la consapevolezza che l'impresa è al cuore di due collettività concentriche, che la costituiscono (la prima) e la supportano in misura decisiva (la seconda). Nella prima si muovono i soggetti più strettamente legati all'attività dell'impresa: chi detiene il capitale, chi la dirige, chi vi lavora, chi fornisce apporti in qualità di fornitore, chi ne assorbe i prodotti o servizi quale consumatore o cliente... La seconda annovera gli attori e i servizi offerti dal territorio: le infrastrutture e i servizi pubblici, il sistema della formazione e della ricerca, le istituzioni politiche, l'ordinamento giuridico, il sistema fiscale, la rete dei corpi intermedi e sociali, la popolazione... Sono due collettività verso le quali l'impresa ha un debito inestinguibile. La responsabilità sociale non può ridursi a suppellettile. È indissolubilmente iscritta nel corpo dell'impresa quale entità radicata nel territorio e dal quale trae le risorse del suo successo. Nella misura in cui l'impresa assume la sua responsabilità sociale riesce del resto a darsi una finalità più pregnante (ben oltre il puro rendimento finanziario), che la ripaga di senso e che inietta un significato più tangibile anche al lavoro.

Compito del sindacato è di premere con vigore affinché i concetti di sostenibilità e di responsabilità sociale dell'impresa avanzino verso una effettiva e compiuta realizzazione (non può in particolare rinunciare ad essere presente negli snodi dove vengono incentivate - ad es. DFE, Swiss Triple Impact, Impact Hub Ticino...- e a farsene interprete diretto nelle imprese e nelle comunità contrattuali).

Sul versante della sostenibilità ambientale spicca l'urgenza di passare

da una modalità lineare (estrazione delle risorse/ produzione/ consumo/ scarti) ad una più circolare (risorse/ produzione/ consumo/ riparazione/riciclo). Quello dell'economia circolare è un indirizzo valido per l'intero sistema produttivo così come per ogni sua singola unità. Il sindacato è chiamato a contribuirvi sia inserendolo negli obiettivi delle relazioni di contrattazione e di collaborazione con le imprese, sia facendone un tema prioritario all'interno delle comunità contrattuali (un compito aggiuntivo per le commissioni paritetiche).

Sul versante della sostenibilità sociale si ripropone in particolare l'urgenza di una diffusione ben più capillare del dialogo e della collaborazione tra associazioni padronali e sindacati soprattutto attraverso lo strumento del contratto collettivo di lavoro. È impossibile ravvisare compatibilità tra il dichiararsi impresa socialmente responsabile e attenersi ad una linea di agnosticismo o di chiusura verso il sindacato quale soggetto sociale rappresentativo sia del lavoro, sia del territorio. Il tema è tanto più attuale in un Ticino dove le pressioni sulle condizioni di lavoro obbligano l'autorità a decretare un numero rilevante di contratti normali di lavoro, basati su un'imposizione esterna e non sul dialogo tra le parti, in assenza di una assunzione diretta di responsabilità delle categorie imprenditoriali interessate. Un rinnovato impulso contrattuale deve consentire di adeguare e di diffondere l'arsenale di strumenti a protezione e valorizzazione del lavoro, in sintonia con i mutamenti del contesto lavorativo e con i bisogni di realizzazione dei lavoratori.

Un terreno dove la responsabilità sociale dell'impresa incrocia la digitalizzazione è quello dell'organizzazione aziendale e del lavoro. Occorre fare in modo che si vada verso una strutturale valorizzazione dell'apporto dei lavoratori e verso una impostazione dell'apporto tecnologico che si saldi con quello dei salariati. Formazione continua; riconoscimento di spazi di coinvolgimento e di ambiti decisionali per i lavoratori attraverso forme di autorità diffusa; subordinazione della tecnologia alla valorizzazione delle qualità e delle competenze di chi

lavora secondo una logica di complementarità tra lavoro e tecnologia. L'impresa deve essere luogo dove le attitudini, le esperienze, le competenze di chi vi lavora trovi terreno fertile di espressione e di costruzione di una intelligenza collettiva aziendale capace di consolidare le prospettive aziendali. Strutture fortemente gerarchiche, modalità prevalentemente esecutive non sono all'altezza di una produzione capace di innovazione. Per il sindacato si aprono occasioni di immersione in un cantiere immane di fondazione di una nuova cultura nelle imprese e di riorganizzazione della struttura e dell'attività aziendale.

6. Gli imperativi ambientali

L'istaurazione di un rapporto diverso con la natura e la protezione dell'ambiente entrano prepotentemente nell'area dove si muove il sindacato, sollevando quesiti nuovi, incrinando traiettorie consolidate, sollecitando svolte anche impegnative. Il sindacato non può permettersi di mancare a questo appuntamento; si condannerebbe ad una posizione e ad un ruolo a rimorchio degli eventi su un tema cruciale per il futuro della collettività e persino dell'umanità.

Di fronte al tema ambientale, il lavoro avverte di essere parte di un meccanismo produttivo e di un sistema, il cui funzionamento è fonte di squilibri ambientali pericolosi. L'occupazione, da parte sua, si scopre direttamente dipendente e perciò ostaggio di una logica produttiva che persegue e necessita di una crescita quantitativa costante anche al prezzo di calpestare gli equilibri naturali.

D'altro canto si intuisce che la creatività espressa dal lavoro può contribuire a individuare strade e innovazioni promettenti.

Per il sindacato si pongono nuovi obiettivi e azioni. Da un profilo generale, dovrà essere un anello decisivo di congiunzione tra obiettivi sociali e imperativi ambientali (viene in aiuto l'espressione "ecologia

integrale” di Papa Francesco). Dovrà essere garante, attraverso il rafforzamento di interventi nell’ambito del mercato del lavoro e della sicurezza sociale, di una transizione ecologica che non sacrifichi sul suo altare i lavoratori e in particolare le fasce più fragili.

Limpegno per passare ad un processo produttivo circolare lo proietta pure in nuovi terreni di contrattazione con le imprese e le categorie professionali.

Deve poi sapere iniettare anche nei lavoratori una consapevolezza nuova sull’impatto

ambientale che si esercita nell’impresa non solo in riferimento al prodotto ma anche alle modalità di esecuzione. Senza scordare che le domande sul “cosa” e sul “come” si produce diventano inevitabilmente, grazie alla verifica ecologica, una domanda sul senso di quanto si fa in rapporto al bene comune e al rispetto della natura.

7. Guardando anche al modello economico

Il sindacato non potrà esaurire il proprio impegno nella pur imponente correzione di rotta dell’economia, imposta dalle distorsioni sociali e ambientali come pure dalle sfide tecnologiche.

L’esplosione delle disuguaglianze e la distruzione ambientale tolgono il velo ad un modello economico e di sviluppo alterato fin nel suo stesso nucleo costitutivo. Un modello ben lungi dall’aver il bene di tutti come finalità e contraddistinto segnatamente:

- dall’esplosione di una finanza divenuta fine a sé stessa, che ha tradito la sua missione di servizio all’economia reale e che ha ceduto alla tentazione di attività altamente speculative;
- dall’affermarsi di un capitalismo dominato dagli interessi di breve termine dell’azionariato, peraltro in stretta collusione con il corpo dei manager;

- da una crescente concentrazione del potere economico che consente a un numero ridotto di attori di profittare della propria posizione per cavare profitti spropositati da lavoratori e consumatori (concentrazione che si è estesa anche al settore tecnologico, i cui imperi dispongono di possibilità inaudite di controllo e di condizionamento);
- dall'elevazione del profitto a scopo centrale dell'attività produttiva piuttosto che a mezzo e misura della prosperità a lungo termine dell'impresa;
- dall'imporsi di un indicatore di crescita (il prodotto interno lordo, PIL) divenuto un fine più che uno strumento, offuscando gli indici ben più decisivi del benessere reale della popolazione;
- dall'enfasi posta sul ritmo di progressione della tecnologia e dell'innovazione trascurandone sovente la direzione e la finalità;
- da una competitività perlopiù orientata al superamento (se non all'annientamento) dei concorrenti piuttosto che ad un ulteriore avanzamento collettivo e cooperativo verso mete più elevate di benessere nel rispetto della natura.

Non è solo il funzionamento del modello economico a porre problema bensì la sua stessa ossatura di fondo. La modifica del modello vigente rimane perciò un obiettivo dal quale non distogliere l'attenzione e l'impegno. Occorre ricondurre l'economia, la finanza e la tecnologia al loro ruolo di strumenti subordinati ad un fine ad esse superiore: il benessere diffuso delle persone e la coesione sociale, ai quali tendere in un rapporto nuovo con l'ambiente e le risorse naturali. In altri termini, va perseguito un modello economico improntato ad un ricuperato umanesimo.

Questo obiettivo si spinge visibilmente oltre la sfera di azione e di incidenza di un'organizzazione sindacale locale. Una porzione di contributo in questa direzione rimane tuttavia alla sua portata, in virtù dell'importanza e dell'irrinunciabilità delle spinte provenienti dal basso. Vi può concorrere segnatamente:

- spostando più avanti possibile le correzioni di modello nelle impre-

se - spazio privilegiato di azione del sindacato - (organizzazione del lavoro, partecipazione, formazione continua, condizioni lavorative e salariali...). In questo ambito veglierà d'altronde ad impedire che "maquillage" ambientalmente verdognoli e socialmente rosati vengano utilizzati per addomesticare la sostenibilità e la responsabilità sociale scansando interventi sulle strutture di potere;

- utilizzando i canali sindacali e politici a livello cantonale e nazionale per promuovere passi verso un diverso modello di sviluppo (incluse pressioni sulla Banca nazionale che sembra brillare per povertà di visioni soprattutto in relazione alle sfide climatiche).

- attraverso gli stessi canali, accentuando la pressione sulla Confederazione affinché sia più attiva sul piano internazionale nella lotta contro le disuguaglianze. Occorre una effettiva riforma del sistema finanziario e l'adozione di misure fiscali più pesanti e rigorose a carico dei grandi poteri e patrimoni;

- incentivando (perché no?) le istituzioni universitarie ticinesi (soprattutto USI e SUPSI) a imprimere un carattere di autentico umanesimo alle loro facoltà di economia e finanza, peraltro in dialogo con le altre facoltà, facendo anche della nostra regione un crocevia per coloro che nella comunità scientifica internazionale sono parimenti impegnati su questo fronte.

8. Lotta, dialogo, partecipazione

Questa linea si inserisce in un quadro di metodi d'azione e di pressione inevitabilmente diversificato in parallelo all'accresciuta eterogeneità degli interlocutori e delle situazioni sulle quali incidere. Nel mondo sindacale c'è ancora chi utilizza il codice binario "padroni/operai", appellandosi alla classe operaia e invocando la lotta di classe. La realtà offre indubbiamente distorsioni e contraddizioni che inducono all'impiego di mezzi risoluti, non esclusa la lotta. Schemi rigidi e semplificatori, pur offrendo una sensazione di sicurezza, non riescono tuttavia a cogliere la realtà nella sua complessità, finendo per allentare la capacità di trasformarla.

Sul versante delle imprese, impossibile ricondurre all'interno di un unico recinto tipologie aziendali molto diverse quali grandi industrie, istituzioni finanziarie, piattaforme informatiche, PMI, piccoli artigiani, aziende di servizio pubblico, amministrazioni pubbliche, istituzioni formative, enti non profit, cooperative, lavoratori autonomi... Ogni tentativo semplificatore, che non riconosca le differenze di condizione e di dinamiche, tende a perdere in efficacia. Non viene meno la necessità di azioni anche conflittuali laddove si riveli inevitabile; deve tuttavia prevalere un esercizio di discernimento capace di dare forma a metodi di azione adatti alle situazioni e alle controparti. Alla luce delle tendenze in atto riemerge d'altronde con vigore, al di fuori di una logica di contrapposizione, il tema partecipativo. La maturata consapevolezza di non poche imprese sui loro autentici punti di forza dove primeggia il lavoro; l'importanza della componente cognitiva nel lavoro; l'affermarsi della soggettività dei lavoratori e della loro richiesta di spazi di realizzazione tendono a dischiudere nuove modalità di strutturare e organizzare il funzionamento aziendale. Una impresa pervasa di capacità innovativa non può che valorizzare i lavoratori, offrendo loro spazi di movimento e di coinvolgimento. La partecipazione dei lavoratori ritrova smalto e giustificazione. Da

questo profilo la legislazione del nostro Paese è del resto inaccettabilmente arretrata.

Una maggiore presa a carico della responsabilità sociale consente anche di puntare, sia nelle singole imprese sia nelle comunità contrattuali, verso sperimentazioni e programmi innovativi segnatamente sul terreno della formazione continua, della conciliabilità lavoro-famiglia, della parità, dell'inserimento dei giovani, della valorizzazione dei lavoratori più maturi, dell'ecologia... Il lavoro sta forse svelando, pur tra mille titubanze e rischi di arretramento, la sua vera natura di perno di collaborazione e di comunità più che di contrapposizione e antagonismo. Il cammino, comunque tuttora in salita e irto di ostacoli, invoca l'azione coraggiosa e intraprendente del sindacato.

9. Tessitore di alleanze

Nel perseguire la correzione e persino la conversione del modello di sviluppo, il sindacato deve proporsi quale attore e anello di alleanze aperte. A chiederlo è in primo luogo la portata delle trasformazioni e delle sfide. Ma pure la constatazione che la questione sociale non ruota più solo attorno al lavoro e ai lavoratori ma si gioca anche su altri fronti e con nuovi soggetti. Il tema ambientale va imponendosi quale emergenza improcrastinabile; il campo del consumo è decisivo per la qualità della vita; la pressione migratoria diventa uno spartiacque nell'arena stessa del confronto democratico. Entrano in scena nuovi movimenti e soggetti collettivi. Spazi di collaborazione diventano indispensabili. Il sindacato dovrebbe avvertire un preciso interesse a tessere una trama di relazioni che rafforzino, attraverso la loro convergenza, l'incisività degli interventi e che rinvigoriscano il lavoro quale perno di trasformazione della realtà in tutte le sue sfaccettature.

Una più stretta cooperazione tra entità attive sul fronte sociale e

ambientale dovrebbe potere andare di pari passo con un ruolo rinnovato dello Stato. Questo indirizzo si impone con tanta maggiore evidenza se si considerano le sfide imponenti che ci attendono: riscaldamento climatico, digitalizzazione, lotta alle disuguaglianze, rischi epidemici, evoluzione demografica, pressioni migratorie... . Possono essere affrontate con successo solo alla condizione di creare una adeguata convergenza di intenti e di muoversi con sufficiente coordinamento. Pur rifuggendo da tentazioni accentratrici e burocratiche, che soffocherebbero gli impulsi e le iniziative vitali provenienti dal territorio, è opportuno disporre di una forma di regìa che miri a imprimere una direzione di marcia coerente al cammino dello sviluppo. Tale regìa non può che poggiare sullo Stato quale primo garante del bene comune; una regìa collocata tuttavia in una cornice di vitale sussidiarietà.

Da parte sua lo Stato deve proporsi di contribuire a preservare e persino ad alimentare il patrimonio di dialogo del quale è portatore il sindacato così come gli altri corpi intermedi. In un'epoca di insicurezza diffusa, dove è forte la tentazione di rinchiudersi nei circoli dei simili, è tangibile il pericolo lasciare inaridire gli spazi e le trame del dialogo e del confronto. I corpi intermedi ne sono un interprete prezioso. La sussidiarietà va perciò riaccesa e mantenuta vibrante attraverso il riconoscimento, la valorizzazione, il coinvolgimento diretto degli enti di rappresentanza collettiva.

L'azione sindacale ha interesse a guardare anche al versante culturale. Una incentivata riflessione culturale dovrebbe puntare a fare riemergere domande di senso. Oggi ci muoviamo secondo modalità e con strumenti di elevata diversificazione e sofisticazione, alla fonte dei quali non si intravedono però più le domande originali di senso che li sorreggono. Anche il sindacato ha interesse a vedere rivitalizzare il campo culturale, dove i suoi stessi valori di riferimento possono trovare una ricuperata espressione.

10. Dopo la pandemia

Le annotazioni qui formulate si intersecano e amalgamano abbondantemente, uscendone persino rafforzate, con le riflessioni indotte dalla pandemia. La crisi sanitaria ha infatti messo ulteriormente a nudo la fragilità e le incongruenze del modello impostosi soprattutto negli scorsi decenni. Se la necessità inequivocabile di correggere la rotta ne è risultata rafforzata, nulla garantisce tuttavia che ciò avvenga. Il pericolo di un ritorno e di una riedizione del passato, pur con alcuni adattamenti perlopiù di superficie, è tutt'altro che escluso. I centri del potere economico e finanziario, con i loro ramificati interessi, rimangono infatti intatti. È compito delle forze che hanno a cuore un più avanzato grado di giustizia sociale e di rispetto dell'ambiente mettere in atto pressioni e azioni coerenti con gli insegnamenti che la pandemia suggerisce. “Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecaarla”; l'affermazione di Papa Francesco suona come un ulteriore appello al cambiamento, che il sindacato raccoglie con slancio.

11. Tre attenzioni puntuali

Per inciso e senza soffermarvisi, ai mutamenti del lavoro apparsi dagli anni '80 non poteva non corrispondere un adeguamento della traiettoria del sindacato. Da un profilo generale, all'iniziale fase reattiva e difensiva contro le alterazioni indotte dalle trasformazioni del mondo del lavoro è subentrata la messa in cantiere di indirizzi che mantengono tuttora una indubbia forza propulsiva. Limitandosi a qualche accenno esemplificativo e di estrema sintesi, si può constatare che ne sono usciti notevolmente potenziati gli strumenti di sostegno e di accompagnamento dei singoli lavoratori nel campo dell'impiego, della formazione, dell'assistenza giuridica e legale;

nella contrattazione collettiva ci si è orientati verso nuove aree, in particolare nel settore terziario, e verso contenuti aggiuntivi in risposta a bisogni nuovi dei lavoratori; il mercato del lavoro, con le stigmate della disoccupazione e della precarietà, si è issato tra i campi prioritari e più ricorrenti di impegno, di iniziativa e di intervento; analogamente al fronte dell'impiego, la difesa e l'adeguamento della sicurezza sociale hanno richiesto una presenza intensificata nei canali della politica; internamente ci si è arricchiti di rappresentanze trasversali, spingendosi al di là delle tradizionali categorie professionali; la comunicazione e il coinvolgimento dell'opinione pubblica hanno assunto un peso strategico.

Lungo questa traiettoria, sulla quale il sindacato deve riuscire a innestare sempre nuove iniziative e impegni, isolerei qui tre aspetti puntuali.

Il primo ruota attorno al tema della solidarietà. Si tocca con mano la necessità di una linfa nuova, capace di rivitalizzare legami di solidarietà pur in un contesto di disintegrazione dell'omogeneità della classe lavoratrice e di avanzata dell'individualismo anche tra i lavoratori. Il compito è arduo; si deve puntare a rianimare la solidarietà rendendola compatibile con la diffusa diversità dei lavoratori e la dispersione delle aree del lavoro; occorre riuscire a fare in modo che la soggettività dei singoli non si esaurisca entro un individualismo ripiegato su sé stesso ma si tramuti in un punto d'appoggio per nuove trame di relazioni.

Muoversi in queste direzioni può forse essere agevolato dal congiungere due elementi: da un lato la costruzione di un reticolo fitto e decentrato di contatti e dall'altro la proposta, da parte del sindacato, di obiettivi forti che alimentino una missione densa di umanità e di civiltà. Al primo fattore può concorrere l'impiego sistematico e innovativo delle nuove tecnologie della comunicazione. Incentivare l'allacciarsi di lavoratori che dialogano in base all'azienda, alla categoria professionale, a temi catalizzatori. Il secondo fattore può consistere

nel fare appello alla responsabilità e alla creatività dei lavoratori attorno a temi di grande spessore (quello ambientale, soprattutto in relazione a quanto si muove nell'impresa, ne è uno). Merita anche di essere valutata l'offerta di piattaforme contributive aperte a tutti, dove i lavoratori abbiano la possibilità di formulare pareri e partecipare a scambi di opinioni, riflessioni, proposte. Non si abbia timore di gettarsi in sperimentazioni, nella ricerca originale di formule nuove di dialogo e coinvolgimento. Il lavoro rimane decisivo per le persone. È un giacimento ricco di spunti e di stimoli per relazioni e solidarietà nuove. È importante che si riesca a fare emergere le singole esperienze di lavoro, a dare loro voce, a tirarne le fila e collegarle per conferire loro uno spessore e una valenza collettiva.

Il secondo porta sulle competenze interne. Il contesto nel quale si muove il sindacato e soprattutto gli obiettivi epocali che gli si prospettano (digitalizzazione, transizione ecologica, superamento delle disuguaglianze) esigono il rafforzamento di conoscenze e di competenze che consentano di svolgere un ruolo trainante. Occorre in particolare potenziare le competenze interne in campi quali il digitale, le tecnologie della comunicazione, l'organizzazione del lavoro, i temi ambientali. Può essere utile disporre all'interno del sindacato di persone con una formazione specifica e approfondita in ognuno di questi campi, che sappiano poi irrorare l'intera struttura sindacale. Le loro competenze dovrebbero inoltre mantenersi agganciate ad una rete di relazioni permanenti con enti esterni che possano offrire conoscenze e supporti aggiuntivi (scuole universitarie, aziende di consulenza...) e ai quali si possano fornire esperienze attinte alla realtà del mondo del lavoro.

Il terzo riguarda la necessità di continuare senza cedimenti lungo il percorso della riflessione sul valore primordiale del lavoro. Il rischio palpabile che la tecnologia offuschi il lavoro trascina con sé il pericolo che ad essere messo in ombra non sia solo il lavoro ma, attraverso questa sua espressione, la persona stessa e la sua centralità. Chi se

non il sindacato deve custodire il seme del lavoro e tenerne acceso il valore? Può apparire una questione più che altro teorica ma è in gioco la missione autentica del lavoro, chiamato a rendere l'uomo più umano ("Il lavoro rende l'uomo più umano", Papa Francesco). Quella della riflessione e della riproposizione incessante del valore del lavoro deve rimanere una attività irrinunciabile all'interno di OCST quale "casa del lavoro" (sindacato quale luogo dove il lavoro e il lavoratore si sentono a casa loro, dove si incontrano in un clima di accogliente amicizia e solidarietà, dove trovano le diverse forme di accompagnamento e sostegno, dove prospettano e costruiscono il futuro del lavoro e della solidarietà).

12. Una rinnovata attualità

Quanto messo finora in evidenza ha un carattere visibilmente parziale ma consente purtuttavia di estrarvi la constatazione della piena attualità del movimento sindacale anche in questa nuova fase dello sviluppo. Una attualità che ha tuttavia come condizione la capacità del sindacato di sapere rinnovare costantemente il modo di operare; sia al suo interno nella relazione con i lavoratori, sia sulla scena sociale nel rapporto con la controparte padronale e con le altre forze sociali, sia sulla scena pubblica rispetto alla politica e allo Stato.

Il sindacato non ha per nulla perso il suo ruolo costitutivo di garante del valore del lavoro, baricentro intramontabile di realizzazione e di affermazione della dignità dei lavoratori. Anche la realtà odierna lo chiama inoltre con forza a mantenersi attivo nella tutela dell'occupazione e delle condizioni lavorative, invariabilmente minacciate o intaccate dalle radicali trasformazioni che rimodellano in permanenza il mondo del lavoro.

Gli incombe anche il compito - che è simultaneamente una responsabilità - di pesare sulla relazione tra lavoro e tecnologia. Occorre

fare in modo che, all'insegna di una reciproca complementarità, la tecnologia esalti - e non mortifichi - le doti dei lavoratori; crei nuove opportunità occupazionali e non si sostituisca al lavoro. Va pure scongiurato il pericolo, indotto dalla rivoluzione digitale, di ampliare irrimediabilmente il varco tra aree di lavoro qualificate e gratificate rispetto a fasce svilite e sottoposte a riesumate forme di sfruttamento.

Nelle relazioni con il padronato, i mutamenti incessanti lo chiamano ad una contrattazione collettiva altrettanto continua delle condizioni entro le quali si svolge il lavoro; una contrattazione capace anche di abbracciare più organicamente ambiti che necessitano con urgenza di ulteriori avanzamenti (conciliabilità lavoro-famiglia, parità, formazione continua...). Si aprono inoltre nuovi orizzonti sia nell'organizzazione del lavoro, sia nell'impostazione dell'attività delle imprese. La svolta energetica ed ecologica esige in particolare una correzione drastica della linearità finora seguita (estrazione, produzione, consumo, scarto) per entrare in una logica di circolarità. Il lavoro deve pure potere essere riconosciuto e valorizzato come primordiale fonte di un'intelligenza collettiva senza la quale è frenata la capacità innovativa dell'impresa.

La sfida ambientale, che grava sull'intera comunità umana, impone scelte urgenti di transizione energetica ed ecologica, la cui attuazione esercita ricadute inevitabili anche sul lavoro. Il sindacato è incitato ad essere parte attiva in questo processo, facendosi garante di una transizione che sappia coniugare le esigenze ambientali con quelle sociali. Equità sociale e rispetto della natura devono potersi integrare fruttuosamente.

Una società complessa non può privarsi di soggetti di estesa rappresentanza in grado di raccogliere, fare sintesi e interpretare istanze sociali complessive. Il sindacato è un attore di rilevanza decisiva per un tessuto sociale vivo e votato al consolidamento della coesione sociale. La portata delle sfide è d'altronde indissociabile da una rinvii-

gorita e organica azione collettiva di tutte le forze sociali così come un nuovo ruolo dello Stato, che assicuri una regia ad elevato tenore sussidiario. Il sindacato vi trova spazi estesi di impegno.

La rivoluzione digitale, gli imperativi di carattere ambientale, il superamento delle disuguaglianze odierne impongono pure la progressiva definizione di un quadro etico, culturale, sociale, legale che consenta di porre il bene comune a obiettivo primo del cammino della collettività. Il sindacato, alla luce dei suoi valori fondanti, ha una precisa responsabilità e un ruolo prezioso da mettere in campo. In questo contesto, lo attende un compito di ineguagliabile spessore. Entrare all'interno dell'esperienza del lavoro, che rimane una porzione decisiva della vita di ognuno, per imprimere una diversa direzione all'individualismo, oggi prevalentemente ridotto a ripiegamento su sé stessi. Partire dal singolo individuo ma, valorizzandone la soggettività, portarlo a ridare senso autentico al lavoro che è espressione della persona, occasione di relazione, servizio, consapevolezza del bisogno degli altri e dell'interdipendenza. Elevare cioè l'esperienza individuale a fermento di azione sociale, senza la quale la comunità inaridisce.

L'attualità del sindacato trova forse ragione anche in una percezione ancora incerta e friabile: che proprio poiché maggiormente sganciato dal capitale (come era il caso soprattutto fino agli anni '80) e indotto a trovare solo in sé stesso il nucleo del proprio valore; che proprio per il potenziale racchiuso nell'individuo, se riorientato verso una soggettività solida e nel contempo aperta, il lavoro possa presentarsi all'appuntamento con il futuro da una posizione favorevole. Per il sindacato una missione enorme e ardua ma di stupenda motivazione.

La consapevolezza dell'attualità del sindacato deve potere infondere nei suoi collaboratori e nelle sue collaboratrici una ancora più strenua determinazione nel battersi per un mondo del lavoro e un tessuto sociale innervati di giustizia e di solidarietà.

Un compito avvincente, conclusione

Queste note, che prendono le mosse da un ricordo puntuale ma non meno rappresentativo, gettano uno sguardo fugace su alcune trasformazioni degli ultimi decenni per soprattutto “zoomare” su temi puntuali ai quali il dibattito odierno riserva un’attenzione ricorrente. Da un’angolazione un po’ diversa e più selettiva, si affiancano alle considerazioni del testo “100 anni e oltre: nel guado tra terza e quarta rivoluzione industriale” apparso nella pubblicazione per il centenario dell’OCST. Da qui la scelta del titolo (poi sostituito) “Annotazioni aggiuntive”.

In una fase nella quale il lavoro è scosso e persino minacciato da trasformazioni epocali, gli interrogativi che lo riguardano diventano anche - immancabilmente - interrogativi sull’uomo. Il sindacato è perciò convogliato non solo verso il campo del lavoro e della questione sociale ma anche verso il terreno culturale, etico e di civiltà. Chi opera nell’organizzazione sindacale non può che esserne avvinto e affascinato.

Di fronte a questa posta in gioco e a queste prospettive le annotazioni formulate in questo testo sono ben poca cosa. Le si afferri come semplici e minuti spunti di riflessione; parziali, poiché non sfuggono a questo limite, e intermedi, poiché tutt’altro che conclusivi. Confrontarvisi, soprattutto per coloro che per età sono privi del retroterra degli ultimi decenni, è un esercizio che può purtuttavia valere (forse) la pena di svolgere. Lo facciano con spirito critico, in piena autonomia di valutazione.

Questi spunti vorrebbero però soprattutto incentivare chi opera nel sindacato ad affrontare con slancio la ricerca di nuove modalità di servire il lavoro e il bene comune. Contribuiscano - anche solo in piccola parte - a tenere accesi passione e entusiasmo sulla via della piena valorizzazione del lavoro quale fermento di solidarietà e di benessere autentico dell’intera collettività.

